

Vertenze
Gli attori verso lo sciopero

ROMA. Segnali di guerra dal sindacato degli attori italiani. Sigilato nel giugno del 1989 un faticoso accordo con la Rai, nei mesi a venire sistematicamente disatteso, il Sai si era riunito in assemblea il 12 febbraio scorso a Roma, nel teatro Sala Umberto, per denunciare i comportamenti omissivi dell'ente radiotelevisivo di Stato e denunciare la sempre più preoccupante crisi del settore (che vedrebbe diminuite del 40% le giornate di lavoro della categoria). Adesso, quaranta giorni dopo, giudica matura la situazione perché possano deliberarsi concrete azioni di lotta. Il nuovo appuntamento è per lunedì prossimo, alle 20, questa volta al teatro Manzoni, in via Monte Zebio, a Roma.

Quel che gli attori lamentano, si legge in un loro comunicato, è l'assenza di una regolamentazione del sistema televisivo, i decennali ritardi nel campo delle riforme legislative nei settori tradizionali dello spettacolo, l'assenza di una regolamentazione dei rapporti tra cinema e televisione, il mancato riordino del settore pubblicitario, l'ancora non avvenuto accoglimento delle direttive della Cee circa le quote di produzione nazionale da parte delle reti televisive. Ritengono indispensabile un immediato intervento legislativo a proposito di tutti questi temi, e assimilando ogni assenza di iniziativa degli organi competenti a vera e propria complicità, il Sai sottoporrà lunedì sera all'assemblea degli iscritti la proposta di una giornata di sciopero, per ottenere dalla Rai il rispetto dei patti sottoscritti e dal governo «risposte sugli obiettivi di immediata riforma di tutta la materia».

Dopo trent'anni di censura è uscito nelle sale di Parigi «Les rendez-vous des quais» girato a Marsiglia nel 1955

Il Vietnam nascosto ai francesi



12 febbraio 1950: alla Bastiglia contro la guerra del Vietnam

È rimasto bloccato per oltre trent'anni dalla censura. *Les rendez-vous des quais*, film contro la guerra in Indocina (combattuta dai francesi dal 1949 al 1954), girato nel 1955, è tornato alla luce in questi giorni in un cinema di Parigi, affollato soprattutto da giovani. Il film, che fu prodotto grazie alla Cgt, il più grande sindacato francese, è stato «ripescato» insieme ad altre pellicole d'epoca.

CRISTINA BRAGAQLIA

PARIGI. «Paix au Vietnam», pace in Vietnam. La scritta campeggia in un'inquadratura delle banchine del porto marsigliese. Chi entrasse al cinema in questo momento potrebbe anche credere di trovarsi di fronte a un film degli anni Settanta o a un'opera dei nostri giorni, girata per vezzo in bianco e nero. In realtà *Les rendez-vous des quais* è del 1955, ma la censura lo ha tenuto bloccato fino al 1988, distruggendo persino il negativo. Il mese scorso il film (restaurato grazie a una copia superstita) è riapparso in una sala del centro di Parigi e il pubblico (perlopiù giovani) accorre per confrontarsi con un passato (quello della guerra in Indocina, combattuta dai francesi dal 1949 al 1954) su cui spesso si preferisce tacere. La pellicola vanta tutti i requisiti per poter essere considerata neorealista: attori non professionisti, riprese in esterni, ambientazione popolare e una formula produttiva che sembra ricompare quella di *Achtung! Banditi!*, il film di Liz-

Prodotto grazie alla Cgt il film racconta uno sciopero dei portuali contro la lunga guerra combattuta in Indocina

delle case dei «dockers», a volte persino prive di acqua), ma in cui è facile invece provare entusiasmo e fede cieca nella lotta, in cui la solidarietà nasce dal cuore e non dal calcolo. E tenerezza suscita la vicenda d'amore che sostituisce il nucleo della *fiction* del film: lei operaia in un biscottificio, lui portuale, spesso disoccupato, fratello del sindacalista che ha l'idea dello sciopero. Si danno appuntamento, durante la pausa del pranzo, nei pressi del porto, dapprima timidi, poi, dopo il fidanzamento ufficiale, soprattutto preoccupati per un matrimonio che deve essere continuamente rimandato per l'impossibilità di trovare una casa a prezzo accessibile (e in questo ben poco è cambiato anche nel 1990).

La fede sindacale di Robert entra così in crisi. Si lascia attirare dalle promesse dei crumiri, proprio mentre Marcello conosce la solidarietà delle compagnie di lavoro che protestano unite riescono a impedire il suo licenziamento. Lo sciopero intanto sfocia in scontri con l'esercito e in queste sequenze (che determineranno il sequestro del film) Carpi alterna riprese dal vero effettuate nel 1953 e scene ricostruite, per le quali militanti della Cgt furono coinvolti a indossare le uniformi della polizia. Robert si ritrova solo sul *quai* con un agente provocatore del padronato e scopre di essere caduto in una trappola destinata a



Urs Dietrich e Susanne Linke in una scena di «Affekte»

A Ferrara «Affekte» della Link Stati d'animo da ballare

Ferrara, prima tappa di una *tournee* che tocca, tra l'altro, anche Roma e Milano, ha applaudito il ritorno di Susanne Linke, danzatrice, coreografa, esponente del Tanztheater tedesco e il suo nuovo spettacolo-documento, *Affekte*. Qui l'artista ci fa anche conoscere le danze di Dore Hoyer, figura dell'espressionismo tedesco, misconosciuta dal pubblico del suo tempo, morta suicida nel 1987.

MARINELLA GUATTERINI

FERRARA. La danza si rinnova guardando al passato, si può pensare davanti a uno spettacolo denso e rigoroso come *Affekte*. Conosciamo Susanne Linke per le sue danze morbide, così poco tedesche, ed ecco che l'incontro riflesso con la sua maestra Dore Hoyer mette in discussione molte impressioni. Scopriamo ad esempio da dove nasce l'amore per la forma, il gusto estetico e il piacere della stilizzazione della solista alleva che debuttò in Italia, nel 1983, danzando attorno a una vasca da bagno.

Dore Hoyer ebbe una vita intensa e sfortunata. Ballò e creò moltissimo tra gli anni Trenta e Sessanta, ma il pubblico tedesco del dopoguerra preferiva ai suoi assoli turbati le favole del balletto. C'era molto da dimenticare e Dore, col suo volto sofferito, i gesti aguzzi e la speciale propensione a raccontare il dolore dell'uomo, rifiutava lo spettacolo in una tragedia dalle lenite ancora troppo scoperte. Le sue danze soliste furono invece molto apprezzate ad esempio dal pubblico sudamericano. E la cosa non stupisce. C'è qualcosa di esotico nei quattro brevi assoli del 1962, parte del ciclo *Affectes Umanos*, che Susanne Linke ha ricostruito.

La solista danza quattro «affezioni umane», cioè quattro stati d'animo tra i più importanti: quelli che secondo il filosofo Spinoza avrebbero maggiore affetto sul destino di ogni singolo uomo. Sono la vanità, l'orgoglio, la paura e l'amore. Susanne Linke è sola sul palcoscenico riempito solo da un appendiabiti. Ognuna delle affezioni umane estrinseca nel corpo il colore della psiche. La vanità è viola, l'orgoglio nero, la paura bianca e l'amore rosa. In un lasso di tempo brevissimo, con piccoli gesti delle mani, ancheggiamenti molli orientali, esasperate contrazioni seguite da un protendersi di braccia e ancora dalla stilizzazione di due mani, questa volta a becco d'uccello (come nelle ombre cinesi), che si incontrano, non si staccano più e si plasmano (è l'amore), passiamo consapevolmente da uno «stato» all'altro guidati dalla musica di Dimitri Witoldovitch, ora solo ritmica, ora elaborata.

La seconda parte dello spettacolo, che procede senza stacchi, presenta un breve omaggio di Susanne Linke alla sua maestra. Si intitola *Dolor*. Susanne indossa una tunica monacale e costringe ancora la sua lussureggiante capigliatura dentro una calottina scura, come negli *Affectes Umanos*. Ma la musica che fa da danzatore svizzero Urs Dietrich, è una totale rielaborazione delle «affezioni umane» di Dore Hoyer. Alla vanità, all'orgoglio, alla paura e all'amore si unisce anche l'odio, connotato da raffiche di mitra che interrompono la corsa della musica onomatopoeica verso le architetture sonore di Bach.

Riconoscere nell'amalgama dei movimenti dei due interpreti dove comincia e dove finisce un sentimento non è importante. Il pezzo, interrotto da qualche rapido cambiamento d'abito che ha un ritmo casuale rispetto alla ritualità della vestizione negli *Affectes* di Dore Hoyer, racconta un rapporto di coppia e come esso si ritrae nella società. Le affezioni umane, come l'odio, non sono solo turbamenti psicologici dell'individuo. Eppure, il linguaggio della Hoyer era universale. Quello della Linke è particolare. Più si conosce l'artista e più si apprezza l'incontro, inedito per lei, con un danzatore che anche sulla scena le somiglia. Urs Dietrich si muove come nell'acqua. Il suo corpo fa tutt'uno con quello della danzatrice specie nel rotolio dell'amore, chiuso, non troppo inaspettatamente, dalla figura femminile che rincorre il suo doppio maschile in fuga. È bello che i due partner sembrino solo silhouette stagiate sul fondo. C'è una leggerezza nella difficoltà di vivere e di amare, tema della seconda parte di *Affekte*, che compensa la gravità materica della prima parte.

Carlo Felice Sergio Escobar è il nuovo soprintendente

GENOVA. Il Carlo Felice, il teatro comunale dell'Opera di Genova, ha un nuovo soprintendente: è il milanese Sergio Escobar, ed è stato eletto dal consiglio comunale del capoluogo ligure con 38 voti su 54. Hanno votato per lui i consiglieri socialisti, comunisti, repubblicani e socialdemocratici, mentre quelli democristiani non hanno partecipato al voto. Alla candidatura di Escobar (di area socialista, attualmente responsabile della direzione marketing e mass media della Scala) che era stata avanzata nei giorni scorsi dal sindaco di Genova, il repubblicano Cesare Campari, i democristiani avevano contrapposto quella del maestro Luciano Chailly. Ora la designazione di Escobar, che subentra al dimissionario Giulio Terracini, dovrà essere ratificata da parte del ministro dello Spettacolo. La nomina del nuovo soprintendente giunge al termine di un lungo periodo di polemiche e difficoltà in cui verso l'ente lirico genovese. Ma cade anche alla vigilia della consegna alla città del nuovo Carlo Felice (il teatro ricostruito su progetto di Aldo Rossi e Ignazio Gardella) che sorge nel centro cittadino sulla stessa area del vecchio edificio semidistrutto dai bombardamenti.

Primecinema. La storia vera dell'handicappato Christy Brown nel film di Jim Sheridan

Quella vita salvata da un piede sinistro

MICHELE ANSELMI

Il mio piede sinistro
Regia e sceneggiatura (dal romanzo *My Left Foot*): Jim Sheridan. Interpreti: Daniel Day Lewis, Brenda Fricker, Ray McAnally, Ruth McCabe. Fotografia: Jack Conroy. Musica: Elmer Bernstein. Irlanda, 1989. Roma: Embassy Milano: Arlecchino

L'Oscar viaggia in carrozzeria? Sarà una coincidenza, ma nella categoria «miglior attore protagonista» si confrontano lunedì sera a Hollywood il reduce Tom Cruise di *Nato il quattro luglio* e lo spastico Daniel Day Lewis di *Il mio piede sinistro*. Due interpretazioni toccanti, due prove psico-fisiche «al limite», due immersioni in un mondo infelice che merita qualcosa di più della semplice compassione.

Il piede sinistro a cui si riferisce il film di Jim Sheridan è l'unico pezzo del proprio corpo che Christy Brown riesce a controllare. Siamo a Dublino, all'inizio degli anni Trenta, in un quartiere proletario. Per Christy, uno dei tredici figli di un muratore, non ci sono speranze: ma il ragazzo, colpito da

paralisi cerebrale, in realtà legge, osserva e ragiona. Senza che gli altri se ne accorgano. La rivelazione arriva a nove anni, quando Christy riesce a scrivere «Mother» sul pavimento tenendo il gessetto tra le dita del piede sinistro: per la mamma non è una sorpresa, per il padre la conferma della stirpe. Ed è solo l'inizio.

Racchiuso tra il 1932 (l'anno della nascita) e il 1959 (l'anno del matrimonio con un'intermiera conosciuta durante un'esibizione di beneficenza), il film racconta un bel pezzo della vita di Christy Brown, che morì nel 1981: pittore, scrittore e poeta circondato da amici, gran bevitore, sometto a lungo dall'affetto dell'agente Noel Pearson, che è poi l'animatore del progetto cinematografico.

Dov'è che *Il mio piede sinistro* si distacca da storie di handicappati come *Figli di un dio minore* o *Gaby, una storia vera*? Probabilmente nel suo stare profondamente dentro la cultura irlandese, nel conciliare le «stazioni» della rinascita alla vita del personaggio di quell'orgoglio nazionale di quella



Accanto, Daniel Day Lewis e Ruth McCabe nel film «Il mio piede sinistro» candidato a cinque Oscar

gloriosa isola. Certo, all'inizio si stringe il cuore nel vedere il piccolo Hugh O'Connor mimare gli spasmi, le rigidità, i mugolii di Christy bambino, ma poi ci si abitua: e il passaggio a Daniel Day Lewis (ben doppiato da Fabrizio Temperini) arriva quasi naturale, come uno sviluppo del personaggio. Prova da brivido, quella che offre questo giovane attore irlandese (era il gay di *My Beautiful Laundrette* e il rubacuori di

L'insostenibile leggerezza dell'essere), passando dalla cupa solitudine dell'adolescenza al bizzarro narcisismo della maturità: ne esce il ritratto verosimile di un uomo intelligente e testardo, colto e antipatico, brillante e risentito. E molto spiritoso. Sapete cosa risponde alla bella dottoressa (di cui è innamorato) che gli chiede un parere su Amleto? «È un minorato, non si decide».

Tra amori impossibili, scaz-

zolate al pub, tensioni edipiche e mostre di pittura, *Il mio piede sinistro* si propone come una bizzarra ceneriografia all'insegna della speranza: il debuttante Jim Sheridan utilizza il caso di Christy Brown per direi l'umanità che si cela dietro agli handicap fisici e mentali e la vita di noi «normali» confronti delle persone minorate.

Del resto, basta leggere i giornali per accorgersi che Christy Brown è stato e sarà in buona compagnia: sia lo scienziato-saggista Stephen Hawking (*Del Big Bang ai buchi neri*) che il poeta ventiduenne Christopher Nolan (*Sotto l'occhio dell'orologio*), per fare due esempi clamorosi, hanno dovuto «riscrivere» la loro vita sulla sedia a rotelle, vinco- cendo anch'essi una doppia battaglia: contro se stessi e contro l'ipocrisia che li circondava.

Primeteatro. «La rigenerazione» di Svevo con Gianrico Tedeschi

I tre sogni di un Faust triestino

MARIA GRAZIA GREGORI

La rigenerazione
di Italo Svevo, regia di Marco Bernardi, scene di Gisbert Jäkel, costumi di Roberto Banci, musiche di Dante Borsetto. Interpreti: Gianrico Tedeschi, Marinella Laszio, Patrizia Milani, David Tom, Andrea Emery, Mario Pachi, Libero Sansavini, Gianni Galavotti, Elena Ursitti, Luigi Ottomi; produzione Teatro Stabile di Bolzano. Milano: Teatro Nazionale

Il grande mito della giovinezza, della capacità di sognare, il impianto di chi non crede - come il protagonista Giovanni Chierici - che la maturità sia tutto: sta qui il senso crepuscolare ma anche tragico - di quella tragicità del quotidiano che è stata la vera grandezza di

Svevo - di *La rigenerazione*. Testo tra i maggiori (se non il maggiore in assoluto) dello Svevo teatrale, *La rigenerazione* ha avuto interpreti illustri, da Tino Buazzelli a Gianrico Tedeschi a Tino Carrero.

Ora in questa rivisitazione firmata da Marco Bernardi, Tedeschi ritorna a essere protagonista del ruolo di Giovanni Chierici (lo fu nel 1986 con Squarzina), di questo Faust triestino che giunto alle soglie della vecchiaia estrema sceglie su spinta di un nipote studente in medicina, di fare un'operazione di ringiovanimento che gli dovrebbe permettere di guardare con occhio diverso la vita e anche la donna che della vita - con la sua sessualità e ragionevolezza - è la punta estrema.

Ma indipendentemente da quella che è la spina dorsale della commedia, essa contiene altre motivazioni più profonde: quali inconfessate pulsioni nascondono i sogni? Che senso hanno nella nostra vita? A Svevo, grande ammiratore di Freud (questo testo è scritto tra il 1926 e il 1928), tutto ciò non poteva non interessare in quanto tutto dal punto di vista dei personaggi che, se privati da questa ambigua profondità, rischierebbero di assumere delle connotazioni puramente realistiche.

La rigenerazione secondo Marco Bernardi contiene queste componenti, suggerisce queste aperture ma non ne fa il fulcro dello spettacolo: così la sua regia resta un po' in superficie rispetto alle cose che il testo ha da dire. Coadiuvato dal-

le scene di Gisbert Jäkel, Bernardi immerge le vicende familiari di Giovanni industriale a riposo - moglie ormai sostanzialmente estranea; figlia vedova isterica; spasmantico di lei affilante; nipotino scavezzacollo e nipote più adulto pronto a tutto pur di far soldi - in un monumentale interno borghese le cui finestre si aprono su di un giardino lussureggiante. Ma questo universo non è opprimente si trasforma nella camera stessa della coscienza del protagonista, stanza d'evasione e di tortura insieme, nel corso dei tre sogni. Allora le pareti si rinchiodano, altre voci e personaggi, fra passato e presente, si mescolano tra di loro. E solo nel terzo sogno, regredito quasi a bambino fra le braccia della vecchia moglie, Giovanni sembra accettare (per ragionevolezza?

per paura?) la sua immagine di uomo morale.

La rigenerazione dello Stabile di Bolzano ruota attorno a Gianrico Tedeschi che di Giovanni coglie con estrema felicità le affilanti; nipotino scavezzacollo e nipote più adulto pronto a tutto pur di far soldi - in un monumentale interno borghese le cui finestre si aprono su di un giardino lussureggiante. Ma questo universo non è opprimente si trasforma nella camera stessa della coscienza del protagonista, stanza d'evasione e di tortura insieme, nel corso dei tre sogni. Allora le pareti si rinchiodano, altre voci e personaggi, fra passato e presente, si mescolano tra di loro. E solo nel terzo sogno, regredito quasi a bambino fra le braccia della vecchia moglie, Giovanni sembra accettare (per ragionevolezza?



Una scena della «Rigenerazione» di Svevo con Gianrico Tedeschi